

Mitterrand: «Guardiamo oltre Yalta» Bonn non rompe i ponti con la Polonia

Il presidente francese, superando la semplice logica delle ritorsioni, indica una prospettiva di politica estera capace di superare le divisioni del mondo - Il ministro tedesco dell'economia Lambsdorff definisce «inapplicabili» le sanzioni all'Est proposte da Reagan

Il Papa esorta a compiere nuovi sforzi di pace

Rinnovato l'appello per la Polonia e in difesa dei diritti umani nel mondo

CITTA' DEL VATICANO — Le grandi minacce che continuano a pesare sulla pace nonostante gli sforzi di tanti uomini per affermarla, lo stato d'assedio che si prolunga in Polonia, la perdurante violazione dei diritti dell'uomo in molti paesi sono stati i temi trattati ieri da Giovanni Paolo II con la forza di chi non vuole apparire vinto o rassegnato.

Nell'omelia pronunciata ieri mattina nella basilica vaticana davanti al corpo diplomatico ed a migliaia di fedeli papa Wojtyla ha detto che «l'assenza di pace in diverse parti del mondo», e, soprattutto, i pericoli non scongiurati di una guerra atomica impongono a tutti di lottare con maggiore impegno e con la consapevolezza che è in gioco la nostra stessa esistenza. «L'uomo contemporaneo — ha detto riferendosi all'energia nucleare, che è una scoperta dell'uomo — è minacciato da una schiavitù derivante dai prodotti del suo proprio pensiero e della sua volontà. Prodotti che possono servire l'umanità, ma possono essere rivolti contro l'uomo». Riprendendo, quindi, un concetto già espresso nell'enciclica «Redemptor hominis» ha rilevato che proprio in questa contraddizione sta l'atto principale del dramma dell'esistenza umana contemporanea. «Ecco perché ha proseguito — l'uomo vive sempre di più nella paura in quanto teme che alcuni dei suoi prodotti, che pur sono il frutto della sua genialità e della sua iniziativa, possono essere rivolti in modo radicale contro lui stesso. E quanto accadrebbe, in particolare, nell'ipotesi di un conflitto nucleare».

A tale proposito il Papa ha ricordato il documento elaborato dalla Pontificia commissione per la pace, la scienza e il dialogo, tramite delegazioni, il 15 dicembre scorso, a quattro capi di stato (Breznev, Reagan, Mitterrand, la regina Elisabetta) ed al presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Secondo tale studio preparato da autorevoli scienziati di tutto il mondo — ha sottolineato — l'uso di armi nucleari, seppur in piccola scala, spargerebbe inevitabilmente la morte, la malattia e la sofferenza in proporzioni e su scala gigantesche e senza che sia possibile un intervento medico efficace.

Rivolgendosi perciò ai popoli oltreché agli uomini di Stato ha così proseguito: «A parte la distruzione massiccia di vite umane, le popolazioni sopravvissute sarebbero senza controllo. Le comunicazioni, l'approvvigionamento alimentare e di acqua sarebbero completamente interrotti. Anche i soccorritori sarebbero colpiti da radiazioni mortali. E, inoltre, «la disgregazione sociale, dopo un simile attacco, sarebbe innanzi tutto un pericolo per l'umanità, e per la scienza e il dialogo». «La prevenzione è il nostro unico scampo. Di qui l'invito pressante, appassionato che Giovanni Paolo II ha rivolto ieri con parole cariche di profonda umanità, a tutti gli uomini perché facciano anche l'esperienza di Solidarnosc ed il grande sforzo che risulta dal dinamismo delle volontà libere guidate dalla ragione verso il bene comune».

Ma se operare per la pace significa difendere ed affermare i diritti fondamentali dell'uomo, conquistati dopo secoli di lotte, da questa nobile causa non può essere separata quella della Polonia, il cui avvenire è importante per la storia dell'umanità. Ha quindi auspicato che cessi al più presto lo stato di guerra in Polonia e che non venga dissipata l'eredità di questi ultimi, difficili mesi. Ha detto che fanno parte del patrimonio comune anche l'esperienza di Solidarnosc ed il grande sforzo che i lavoratori polacchi hanno compiuto per assicurare la grande dignità dei lavoratori».

Si discorsi di ieri papa Wojtyla ha confermato che la Santa Sede vuole essere un interlocutore attivo nella lotta per la pace e per il ripristino delle libertà civili in Polonia.

Alcete Santini

BONN — Il governo della RFT continua a esprimere preoccupazioni per la situazione polacca ma non ritiene che a causa di questa si debba interrompere il dialogo con Varsavia e con Mosca. Riserve e critiche vengono anche nuovamente espresse sulle sanzioni annunciate da Reagan nei confronti dell'URSS e della Polonia, misure che — si ritiene a Bonn — possono ostacolare p.ù che facilitare una soluzione della crisi. Che ipotesi di soluzione della crisi polacca vengano seriamente considerate sia a Bonn che a Varsavia lo ha anche dimostrato il prolungamento di una mezza giornata della visita a sorpresa che il vice primo ministro polacco Rakowski aveva compiuto il 30 dicembre a Bonn. Il prolungamento della visita di Rakowski, che dopo il colloquio con Genscher ha incontrato diversi rappresentanti dei partiti politici di governo e dell'economia della RFT, fa ritenere che il governo federale si attenda dai polacchi qualche segnale in direzione dell'abolizione della legge marziale e della ripresa del processo di riforma.

Il ministro degli esteri di

Bonn, Genscher, in una intervista televisiva dopo i colloqui con Rakowski, ha detto di ritenere che il gruppo dirigente polacco sia consapevole del fatto che la legge marziale «non può offrire una soluzione ai problemi del paese». Punto di partenza per una soluzione, ha poi detto Genscher, è l'invito più rapido possibile del dialogo con la Chiesa cattolica e con il sindacato indipendente Solidarnosc. In merito alle misure economiche prese in esame da alcuni paesi occidentali sul prefetto degli Stati Uniti, Genscher ha detto chiaramente di essere favorevole al proseguimento degli aiuti occidentali alla Polonia e ha invitato nello stesso tempo gli alleati occidentali ad impedire che la questione polacca diventi un fattore di divisione dell'Alleanza Atlantica. Una critica diretta all'amministrazione Reagan è poi venuta dal ministro dell'economia della RFT, Otto Lambsdorff, il quale ha da parte sua definito «inapplicabili» le sanzioni proposte.

«Sarebbe interessante sapere — ha detto Lambsdorff — che cosa ha spinto il presi-

dente americano a sospendere i negoziati per un nuovo accordo a lungo termine sulle forniture di grano, ignorando invece le forniture attuali. Le sanzioni annunciate da Reagan, ha anche aggiunto, potrebbero ritardare il completamento del gasdotto siberiano, ma non sarebbero il grado di compromettere il progetto. Intanto, in un messaggio radiofonico registrato in occasione del nuovo anno, il cancelliere Helmut Schmidt — che è in vacanza in Florida — ha ribadito che la RFT, pur senza «sopravalutare» le proprie forze, intende anche nel 1982 adoperare tutta la sua influenza «perché nei rapporti internazionali decano la moderazione e il equilibrio responsabile». Dopo aver definito la crisi polacca «un'ombra minacciosa che ha oscurato il cielo dell'Europa orientale», il cancelliere ha detto che i sovietici sanno che una loro «violenta interferenza» potrebbe compromettere la pace in Europa molto più dell'invasione dell'Afghanistan. «E' sanno anche — ha concluso — che i paesi occidentali trovano immediatamente l'unità nei momenti di pericolo».

Dal nostro corrispondente PARIGI — «Tutto ciò che permetterebbe di uscire da Yalta sarà buono»: questa la formula del messaggio di Capodanno di Mitterrand ai francesi che sta facendo da ieri il giro delle capitali all'Est come all'Ovest, nella perdurante incertezza degli sbocchi del dramma polacco. Qualche giorno fa il primo ministro Mauroy, parlando alle Camere, aveva per primo inquadrate quel dramma nell'ambito di una divisione del mondo in sfere di influenza che da tempo ormai denuncia le pericolose contraddizioni maturate nell'arco dei suoi quasi quarant'anni di esistenza. Ma quella che nelle parole di Mauroy appariva una settimana fa la semplice e amara constatazione di un dato di fatto, nel messaggio di Mitterrand sembra assumere invece il valore di un'indicazione di politica estera che rifiuta la stagnazione e i fatti compiuti indicando una nuova dinamica che non vuole essere solo quella dei colpi di testa e delle pure e semplici ritorsioni ma che non deve tuttavia «mai confondere il desiderio che noi abbiamo (di uscire da Yalta) con la realtà di oggi». La realtà di oggi è d'altra parte, per Mitterrand, quella «dei pericoli che si accumulano» e «che ci in pongo pur nel quadro della nostra alleanza di garantire noi stessi la nostra difesa». Ma continuare a seguire la strategia nucleare autonoma già fatta propria a suo tempo da De Gaulle, per Mitterrand non esclude bensì rafforza le «nostre scelte» che sono «la pace, il disarmo, la sicurezza collettiva». E, se «per far sì che la pace abbia il sopravvento occorre mantenere l'equilibrio delle forze tra le due potenze che dominano il mondo», pur tuttavia per Mitterrand è oggi «il dovere necessario» che le due superpotenze «possono coesistere sulla base di una divisione dell'Europa che daterà ben presto di quaranta anni». Ecco quindi l'indicazione, ferma nella sostanza e prudente nella forma, del «che è possibile» di uscire da Yalta non confondendo desideri e rudi realtà, nella coscienza soprattutto che «il dramma polacco si inquadra in questa contraddizione». «Non c'è più grande solidarietà», dice Mitterrand — di quella che ci unisce al popolo polacco. Proviamo dunque rifiutando il sistema che lo opprime e la dominazione che genera, difendendo i suoi diritti, le sue libertà, la sua giusta aspirazione a vivere indipendente, sapendo misurare le lentezze della storia».

Mitterrand in questo caso non nomina, come aveva fatto il suo primo ministro, l'URSS ma è evidente che là dove parla della aspirazione del popolo polacco a vivere in un mondo libero e democratico di tipo democratico di ciascun paese.

Uscire da Yalta, in altre parole, dovrebbe voler dire cominciare a far rispettare quello stesso spirito degli accordi firmati quasi quaranta anni fa sulle rive del Mar Nero, e che il primo ministro di Mitterrand, una settimana fa, identificava con l'atto finale di Helsinki e la Conferenza che sta per riprendere a Madrid.

Certo a Parigi non ci si fanno eccessive illusioni. Prima l'URSS, il presidente Mitterrand e l'Unione Sovietica, e poi l'Europa in zone di influenza sovietica e americana, il Cremlino aveva specificamente citato una settimana fa gli accordi di Yalta per mettere in guardia contro ogni velleità di chiacchierata per uno o due qualsiasi rimessa in causa.

E anche se non è questo oggi l'atteggiamento e l'obiettivo della Francia, si è quasi certi a Parigi che il discorso avviato da Mitterrand troverà comunque la netta opposizione di Mosca.

Tenuto anche conto del fatto che esso rischia di restare una pura voce nel deserto qualora l'Europa continui a presentarsi, come ha fatto finora, sulla scena mondiale in ordine sparso e priva di una precisa volontà politica che si ponga come obiettivo reale la rottura di quella logica dei blocchi che comporta, all'Est come all'Ovest, la pratica costante della sovranità limitata, ogni volta che l'una o l'altra delle due superpotenze si spaziano via i sindacati ufficiali, si siano scelti come sindacato Solidarnosc

Franco Fabiani

La CEE si riunirà lunedì Vaste divergenze alla NATO

Il consiglio atlantico è stato riconvocato l'11 gennaio - Il rappresentante tedesco ha riferito i colloqui con Rakowski

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — I ministri degli esteri dei 15 paesi aderenti alla NATO si riuniranno nella capitale belga l'11 gennaio (o al più tardi il 14) per definire un atteggiamento e una posizione comuni sugli avvenimenti polacchi. La decisione è stata presa l'ultimo dell'anno a conclusione della riunione del Consiglio Atlantico. Contemporaneamente è stata confermata alla Comunità europea la riunione dei ministri degli esteri dei dieci per il 4 gennaio. Sarà questo primo impegno per il Belgio come presidente di turno semestrale del consiglio CEE e per il nuovo ministro degli affari esteri Tindelemans. Sia alla NATO che alla CEE si ritiene difficile un superamento sostanziale delle divergenze tra le due sponde dell'Atlantico. E si pensa essenzialmente ad un compromesso di facciata (sia tra gli alleati europei sia tra questi e gli USA). Ferma restante, infatti, la ferma denuncia del colpo militare gli

europei non seguirebbero gli Stati Uniti sulla strada delle sanzioni economiche contro la Polonia e contro l'Unione Sovietica, ma si limiterebbero a esprimere comprensione e solidarietà nei confronti delle decisioni prese dal presidente Reagan. Possibile — anche se non realizzabile — sarebbe poi un impegno a non sostituirsi agli Stati Uniti nelle forniture di prodotti sotto embargo. Alla riunione di giovedì del Consiglio Atlantico il rappresentante permanente della Germania federale ha riferito sulla visita a Bonn del vice primo ministro polacco Rakowski e del suo incontro con il ministro degli esteri e vice cancelliere Genscher. I membri del consiglio avrebbero espresso «un generale apprezzamento» per la fermezza e la decisione con la quali Genscher avrebbe esposto al suo interlocutore l'esigenza che la vita in Polonia torni al più presto alla normalità, che vengano liberati gli arrestati e che venga ripreso il processo di ri-

formazione e di rinnovamento in atto prima del 13 dicembre. Alcune delegazioni avrebbero espresso «preoccupazione» perché Rakowski non è stato in grado di fornire a Genscher precisi impegni sulla fine dello stato d'assedio e sulla liberazione degli arrestati. Altre delegazioni ritengono che però non vada sottovalutato l'impegno dei dirigenti polacchi a tener fede agli accordi raggiunti con Solidarnosc. Perplesità ci sarebbero state in seno al consiglio sulla proposta (fatta propria anche da Reagan) di chiedere un anticipo, rispetto alla data fissata per febbraio, della ripresa dei lavori della Conferenza di Madrid sulla cooperazione in Europa per porre in quella sede il problema della violenza dell'Atto finale di Helsinki da parte delle autorità polacche «sotto la spinta» o «con la complicità» di «l'apoggio» — la formula è ancora controversa tra i rappresentanti dei vari governi europei — dell'Unione Sovietica.

Arturo Barioli

LETTERE all'UNITA'

Dai fatti di Polonia un'occasione per noi di profondo ripensamento

Caro direttore,

Ritengo che i fatti polacchi, al di là del senso di sgomento e di frustrazione che proviamo, debbano essere un'occasione di profondo ripensamento all'interno del partito. Nulla di quanto è successo in Polonia rappresenta una novità; semmai è un'ulteriore riprova della degenerazione non soltanto di un regime politico ma di un intero modo di gestire il potere che ha condotto alla costituzione di società a carattere totalitario e repressivo, in cui viene a mancare ogni spazio di dissenso. Solitamente società di questo tipo vengono definite «a socialismo reale».

Bene ha fatto il partito a condannare in modo fermo e univoco i provvedimenti di Jaruzelski in simili occasioni la chiezzava è estremamente importante, anche come risposta a quelle forze politiche che, pronte ad accusare il PCI di ambiguità, sono le prime a tacere o minimizzare tragedie internazionali come il golpe in Turchia o la guerriglia in Salvador.

Ma una presa di posizione che si limiti al fatto specifico non può bastare. Occorre una riflessione sul significato stesso del socialismo, sul suo rapporto con la libertà e la democrazia, bisogna portare avanti un processo di critica ad ogni forma di totalitarismo (compreso quello dei Paesi dell'Est) che non si limiti alla generica condanna umanitaria (pur necessaria e giusta) ma si sforzi di costruire l'alternativa democratica e di sinistra ad ogni imperialismo, ad ogni sopraffazione e sfruttamento.

Se noi vogliamo davvero tutto ciò, non possiamo permetterci esitazioni: a questo proposito ho molto apprezzato l'articolo «La riflessione deve andare sia in fondo, pubblicata il 15 dicembre. Troppo spesso, anche nel nostro partito, ha prevalso l'abitudine di usare due pesi e due misure. Per favore, almeno noi cerchiamo di evitarlo. ROBERTO SASSI (Pisa)

M'indigno per il ticket, ma di più per le scelte antioperate all'Est

Caro Unità,

Leggo e riconosco come veritiera l'analisi che il compagno Nevio Regazzini fa nel numero del 22 dicembre circa le ragioni dello scarto entusiasta degli operai italiani a scioperare per la Polonia. Esso nasce in parte, si dice, dal logoramento del rapporto tra base e vertice sindacale, dal fatto che si denunciano le tasse sulle salute ticket, ma poi non si organizzano scioperi per questa. Intanto il compagno Nevio Regazzini ammette che nemmeno il PCI sui ticket ha chiamato i lavoratori alla protesta né ha annunciato scontri frontalisti in Parlamento, ha proposto emendamenti, contromisure, ecc. C'è ben altro su cui bisognerebbe organizzare la lotta; ad esempio l'assenza ancora di un piano di rinuncia ai terreni agricoli. Ma c'è una cosa che volevo dire. Io m'indigno certo se nel mio Paese alcune forze adottano scelte antioperate, antioperate; ma riconosco una loro coerenza: essi sono i miei nemici di classe, sono diventato comunista per combatterli. Mi indigno però molto di più, se scelte antioperate, antioperate, addirittura con l'uso della forza, vengono adottate in Paesi che si chiamano socialisti, dove la classe operaia dovrebbe essere al potere e invece viene messa in carcere da un gruppo di militari che si arrogano il diritto di pensare e di decidere per conto di tutto il popolo.

BRUNO UGOLETTI (Orta - Novara)

Slogan e dogmatismo

Caro Unità,

ho letto nel giornale del 27 dicembre, che i giovani comunisti di Rimini avrebbero gridato, nel corso di una manifestazione, lo slogan: «Ora la Polonia, prima l'Ungheria / la dittatura all'Est è proprio una mania». Penso che avendolo scritto il nostro giornale sia venuto un grande stato d'animo. Cioè, mi dispiace, ma non è questo lo slogan di nuovo al dogmatismo; il dogma, adesso, è la dittatura all'Est, in tutti i Paesi socialisti, tutti uguali, tutti così. E la ragione? Comunque sia, una cosa mi pare certa: la dittatura è sempre dogmatica, e i dogmi sono dittatura. Di giovani comunisti con tale vocazione per il dogmatismo, ho francamente un po' paura. LUIGI PESTALOTTA (Roma)

Libertà, autogestione, democrazia per costruire davvero il socialismo

Caro direttore,

Il rispetto delle idee e la discussione aperta ma serena che può esserci tra noi comunisti sui fatti polacchi non deve impedirci, come partito e come singoli compagni, di esprimere con la massima chiarezza. Rimango infatti negativamente sorpreso delle posizioni di molti compagni che non avendo il coraggio di dire che sono d'accordo con il colpo di Stato e con le minacce dell'URSS non partecipano alle manifestazioni sindacali di protesta o «vicolo» con tanti «però» e «ma». Gramsci, nella «Lettera ai comunisti», dice: «La confusione, la ricerca di miti? Anche questo ma soprattutto, a mio parere, non acquisizione di fondo di alcuni concetti teorici e politici dell'eurocomunismo (il pluralismo, il nesso democrazia-socialismo, la ricerca del consenso e non del «dominio», per dirla con Gramsci, nella costruzione del socialismo, le autonomie tra soggetti politici e sociali e istituzionali ecc.) che hanno valore e carattere universali. 1) Chi può negare che i lavoratori e la classe operaia polacca, che moltissimi comunisti, spazzando via i sindacati ufficiali, si siano scelti come sindacato Solidarnosc

che in due anni ha raccolto la totalità dei lavoratori polacchi (10 milioni di iscritti su 35 milioni di polacchi quando CGIL, CISL e UIL, dopo oltre 30 anni ne hanno 9 milioni, su quasi 60 milioni di italiani)? Quale reticenza allora a chiedere piena libertà per Solidarnosc? O con gli operai ci stiamo quando ci pare?

2) Nessun documento, nessun atto ufficiale, nessuna parola, nessuna azione di Solidarnosc fosse per il ritorno del capitalismo per l'uscita della Polonia dal «Patto di Varsavia», per l'esclusione del POUF dalla direzione del Paese, per la fine di una esperienza socialista. Al contrario. Dire autogestione, libertà di sciopero e sindacati, pure della inviolazione tra partito unico e Stato, libertà religiosa, pluralismo, democrazia (che, non si dimentichi, significa governo di popolo) è o non un modo per costruire davvero una società socialista che attualmente in Polonia non c'è?

Ci sono stati «estremismi», c'è la Chiesa? E allora? Cari compagni, in politica chi ha il filo teso. Se in quaranta anni di totale dominio (stampa, tv, economia, scuola, partito unico) i comunisti polacchi non sono stati capaci né di risolvere problemi economici di fondo né di sviluppare la democrazia socialista che titoli hanno per continuare a governare da soli o con i vecchi metodi? Perché invece delle armi non si sono messi davvero sulla strada del rinnovamento (che molti comunisti polacchi vogliono) e dell'intesa?

TULLIO LUCIDI (Roma)

Se continua a prevalere la logica dei due blocchi

Caro Unità,

ho molto apprezzato gli articoli dei compagni Lucio Lombardo Radice «Scendere in piazza per la Polonia» (23-12-81) e Emanuele Macaluso «Cosa rispondiamo a certa gente di Roma e di Praga» (27-12-81) per la loro esposizione chiara, esplicita del nostro Partito sulla triste vicenda polacca. Quale vecchio militante, iscritto dal marzo 1944, mi permetto fare un appunto e cioè, quando succedono avvenimenti come la Polonia, la Cecoslovacchia e l'Afghanistan, i nostri compagni giornalisti o dirigenti del Partito non fanno nessun riferimento al «senso storico» (The sense of history, come si compiace definirlo il prof. Henry Kissinger ex ministro degli Esteri degli USA). Ricordo perfettamente che, quando vi è stata l'invasione della Cecoslovacchia, il settimanale Time ha intervistato Kissinger il quale molto esplicitamente ha ammesso che, persistendo la logica dei due blocchi, la Cecoslovacchia aveva un valore strategico storico per la sicurezza dell'URSS. Sfortunatamente anche la Polonia è sempre stata la «strada» per le invasioni della Russia dal Medio Evo al 1939.

Con ciò non intendo che si giustificati l'intervento armato, sia della Unione Sovietica, sia degli USA, nelle loro «sfere di influenza» quando temono di perdere il controllo di uno Stato. FRANCESCO LO MONACO (Catania)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

MARCELLO CORINALDESI, Milano; PAOLO GALANTE, Bologna; GIUSEPPE SARDO, Dogliani; P.P. CHIUSI SIERI; MARCO GENNARI, Napoli; FRANCESCA GEMMA, Roma; R.S., Torino; UNA COMPAGNA, Ancona; ANITA MANCANELLO, Modena (avanza una «Proposta di istituzione di un corso integrativo per l'accesso alla facoltà universitaria dei diplomati di scuola materna»); GIUSEPPE CONTI, Scicli-Ragusa (ci manda una lettera interessante ma eccessivamente lunga per poter essere pubblicata: da sola occuperebbe circa sei colonne); FERNANDO MEACCI, Stabia-Firenze (scrive una lettera, troppo lunga per la pubblicazione, in cui segnala che i sindacati fanno troppo poco per i precari e gli stagionali degli Enti Locali).

ALDO LUPATINI, Sanremo («Ho letto domenica 13 la chiarissima intervista alla compagna Adriana Seroni e lodo incondizionatamente e l'intervista e l'intervistatore. Ne propongo il contenuto al Comitato direttivo della mia Sezione»); MARIO ZIMMARI, Roma (ci scrive una lettera interessante, ma un po' troppo lunga, sul «ruolo di una Sezione aziendale» con particolare riferimento a quelle delle P.T.); GIUSEPPE VITALE, Catania-Messina («Ho fatto una causa di lavoro in quanto non sono stato retribuito adeguatamente, la prima sentenza non mi ha soddisfatto per cui ho presentato appello. Ebbene, è passato un anno e ancora aspetto notizie»); BRUNO GUZZETTI, Milano («Noi, troppi longevi pensionati ultrasettantenni, detti anche marci secchi, ne abbiamo pieni i fondelli di pagare le tasse alla fonte — l'IRPEF — per il lavoro che governa soltanto in difesa delle immobilizzazioni e che ci «premia» con disdette e sfratti»).

GLI ALUNNI e l'ins. Gabriella PELLIZZARO BELLASI della IIB della Scuola elementare di Bussoro - Milano (ci fanno pervenire una bella e accorata lettera con tanti «però» e «ma» presentata alla Commissione per la pace di Ginevra sperando desideriamo contribuire, anche se siamo piccoli e non capiamo nulla di politica, alla pace nella quale vorremmo vivere fino alla vecchiaia»); LORENZO POZZATI, Milano («Il ministro della Giustizia Darida parla di «alimentazione forzata per i detenuti di «giudiziari». Vorrei dire al ministro che non si elimina la causa agendo sull'effetto»); ENIO NAVONNI, Terni (polemica vivace con Montanelli perché gli aveva pubblicato sul «Giornale» solo 5 righe delle 25 comparse in una sua «Lettera all'Unità», travisando completamente il senso).

«Così è finita la resistenza a Piast» Finora 16 le condanne ai sindacalisti

Su «Tribuna Ludu» il racconto della soluzione dell'occupazione della miniera della Slesia - L'arresto dei dodici promotori dello sciopero, dopo che i lavoratori erano rimasti due settimane nei pozzi

Questo servizio — che è giunto il 31 dicembre, poiché ieri il telex messo a disposizione dei corrispondenti stranieri non era in funzione — è stato sottoposto a censura secondo le restrizioni imposte dalle autorità militari polacche ai giornalisti occidentali.

Dal nostro inviato

VARSAVIA — «Trybuna Ludu» ha inviato il giornalista Marek Szymanski in Slesia per spiegare in quale maniera la resistenza nella miniera Piast è terminata pacificamente. All'inizio del servizio pubblicato il 30 dicembre l'organo centrale del POUF ha posto il testo di una lettera scritta da un minatore e indirizzata alla direzione della miniera.

La lettera dice: «Vi scrivo per domandare di accettarmi di nuovo al lavoro nella miniera Piast. Motivo la mia domanda per il fatto che il 4 dicembre, discendendo nella miniera per il quarto turno di lavoro, sono stato trattato da un gruppo di persone che si trovavano là in basso nella piazzola centrale del sottosuolo. Senza conoscere la situazione e sotto la pressione di persone sconosciute, sono rimasto laggiù fino al giorno nel quale ho appreso la verità. Dopo, lo sono risultato senza tener conto delle pressioni».

L'inviato di «Trybuna Ludu» inizia il suo servizio sottolineando che fino alle 14 del 29 dicembre più di cinquemila lettere di questo

genere erano arrivate alla direzione della miniera. Il 21 dicembre, come si ricorderà, i minatori nel sottosuolo erano secondo le informazioni diffuse dalla «Pap» 1.742.

Che succederà ai minatori che non accetteranno di scrivere una lettera simile? «Trybuna Ludu» ricorda che le cinquecento lettere sono state scritte dai minatori che sono risaliti da ottocento metri di profondità lunedì 29 dicembre, dopo essere rimasti nel sottosuolo durante due settimane, 45 turni senza interruzione. Ancora domenica scorsa — ha scritto il quotidiano del POUF — i loro dirigenti avevano presentato le loro proposte: «Le trattative con una commissione governativa presieduta dal ministro dell'Industria energetica, con il primato e con un professore dell'università della Slesia. La risposta fu breve: solamente il direttore della miniera e il commissario militare hanno la possibilità di negoziare. A questo punto, secondo il resoconto del giornale, lunedì mattina sei persone che si proclamavano «il comitato di sciopero» sono risalite alla superficie e hanno presentato dieci rivendicazioni. Non si precisa quali fossero queste rivendicazioni, ma si afferma che i sei «furono informati che in stato di guerra trattative del genere non potevano aver luogo». Se entro le 20 i minatori non fossero risaliti in superficie, essi non

avrebbero potuto godere delle condizioni concesse qualche giorno prima ai lavoratori della miniera Ziemowit. Quindi, l'inviato di «Trybuna Ludu» prosegue a colpire che non avevano organizzato lo sciopero e non avevano terrorizzato gli altri si dava la garanzia che essi non subivano sanzioni penali e che potranno tornare a casa. Il direttore della miniera esaminerà individualmente le domande di ogni scioperante che volesse essere di nuovo accettato al lavoro.

Due carichi di viveri della CEE per i polacchi

ANVERSA — Il mercantile polacco «Karpacz» ha lasciato ieri il porto di Anversa alla volta di Stettino, dove dovrebbe giungere domani. «Karpacz» ha caricato derrate alimentari per 170 tonnellate (carne, salsicce, salumi, olio, latte, ecc.). Altre 400 tonnellate di derrate alimentari sono pronte ad Anversa per essere inviate in Polonia: il 7 gennaio, un altro mercantile è atteso per il secondo carico. I viveri costituiscono una parte dell'aiuto alimentare della CEE alla Polonia.

L'Aja esprime preoccupazione all'ambasciatore di Varsavia

L'AJA — Il ministro degli esteri olandese Max van Der Stoep ha convocato l'ambasciatore polacco all'Aja Bartoszek per esprimergli le preoccupazioni di suo governo circa l'evolversi degli avvenimenti in Polonia. In quello che un portavoce olandese ha definito un «franco colloquio durato 45 minuti», il ministro olandese ha chiesto il ritorno alla normalità in Polonia e ha condannato gli arresti come contrari agli ideali di riforma cui sostiene di ispirarsi il governo polacco.

Il Belgio per mantenere gli aiuti umanitari

BRUXELLES — Il Belgio è favorevole al mantenimento degli aiuti umanitari al popolo polacco, sta esaminando la possibilità di mantenere gli aiuti finanziari e resta favorevole al dialogo col governo polacco e con tutte le forze rappresentative del paese. La precisazione, contenuta in una nota del ministero degli esteri, acquista rilievo per il fatto che il Belgio si accinge ad assumere, con la riunione dei ministri degli esteri comunitari del 4 gennaio, la presidenza di turno del consiglio della CEE.

Romolo Caccavale